Chiara Ranieri, *Nodi ingarbugliati*

Il primo ricordo che ho di mia madre credo risalga all'estate dei miei quattro anni, quando ancora abitavamo con i nonni nella loro casa su in collina. Rammento di essermi sbucciata un ginocchio scorrazzando in giardino e, poiché a quattro anni ciò equivale pressoché ad una mutilazione bella grossa, ero corsa, piangendo disperata, in cerca di lei. L'avevo trovata in cucina alle prese con il pranzo e ricordo perfettamente la faccia che fece, subito preoccupata, ma poi le rughe che le si formavano sempre alle estremità degli occhi si erano rilassate e mi era venuta incontro ridendo.

"Ma Alice, non vedi che è solo un graffio, un bacio e passa tutto!".

Diceva sempre così, qualsiasi cosa accadesse: "Un bacio e passa tutto!".

Mia madre aveva il potere di sistemare sempre tutto, di sbrogliare i nodi attorno alle cose per poi mostrare i fili ordinati davanti a me quando fino a poco prima mi sembrava tutto complicato e irrisolvibile, mi faceva sentire protetta, al sicuro tra le sue braccia minute.

Ripensai a questo, mentre ero seduta sul bordo della vasca da bagno, con le gocce di sudore che mi scendevano fredde sulla fronte. Ripensai a questo e a molto altro: alle grandi mani rugose della nonna che impastavano la sfoglia la domenica mattina, a quando mi aveva cucito un grembiule e mi aveva insegnato a chiudere i tortellini, sistemandomi su uno sgabello per farmi arrivare alla tavola, ai mille disegni colorati che facevamo io e mia sorella sul muro della nostra camera, e a quel muro che sarà stato ormai ridipinto dai nuovi inquilini. Ripensai al giorno del funerale della mamma, alla pioggia che scendeva fitta sul cruscotto della macchina, alle labbra sottili del prete mentre pronunciava le parole di rito, alla paura buia che mi si era insinuata dentro non appena avevano calato la bara nel terreno freddo.

Fissai la lineetta sul test di gravidanza attonita, pensando a come una sola parola potesse cambiare tutta la vita: positivo. Ci sono donne che dinanzi a tale parola piangono di felicità, di sollievo dopo tanta attesa, mostrandola entusiaste al proprio partner, come prova dell'esistenza del loro amore. Io, invece, rimasi immobile, aggrappandomi forte alla ceramica bianca della vasca.

Il rumore attorno a me si era come interrotto: il ticchettio dell'orologio della cucina si era fermato, gli inquilini del piano di sopra avevano smesso di litigare e il traffico in strada non si

sentiva più. Solo la mia testa faceva ancora rumore, un rumore talmente forte che mi sembrava che si stesse per frantumare in mille pezzi come vetro che cade.

Sentii le lacrime salire e i nodi dei miei pensieri farsi sempre più stretti, avrei voluto che ci fosse stata mia madre a sbrogliarli.

Pensai a cosa volesse dire essere donna oggi, cosa volesse dire essere madre. Pensai alle madri che ho conosciuto, a quelle che vedevo ogni giorno per strada, mentre aspettavano l'autobus cariche di borse della spesa, con gli occhi stanchi e i capelli trascurati, o che urlavano ai figli di calmarsi tra le corsie del supermercato. Pensai, però, anche a tutte quelle donne al parco che giocavano con i figli, che sembravano quasi tornare bambine anche loro, oppure alle madri che vedevo allattare i propri neonati, così in pace con se stesse e la loro creatura. Alla mia amica Giada, che quando andai a trovarla in ospedale dopo il parto mi disse con un sorriso che le illuminava il volto: "Non sono mai stata così felice in vita mia". Pensai a mia madre, alle sue carezze e ai suoi occhi dolci, identici a quelli di mia nonna. Al loro amore nei nostri confronti, a quanto io sia stata fortunata ad averle. Non sapevo se sarei stata all'altezza, se avrei saputo rivestire il ruolo di genitrice bene quanto loro. In quel momento non credevo che mia figlia avrebbe mai potuto dire di me ciò che io dicevo di mia madre. Mia figlia…

Ecco, l'avevo già fatto. Avevo già iniziato a chiamare la cosa "figlia", come se fosse già sicuro che la volessi. E per di più davo per scontato che fosse una lei. Una femmina. Misi una mano sulla pancia, e aspettai che si palesasse: mi sembrò quasi di sentire qualcosa muoversi, un cuore battere, un piede calciare. E invece niente, non si decideva.

La odiavo quella cosa, non si meritava neanche di essere chiamata feto, embrione, seme, quel che volete. Era arrivata con superbia e strafottenza nella mia casa, nella mia pancia, non pensando a me, che avevo una vita, un lavoro, un'indipendenza. Perché poi si sa cosa succede alle donne in carriera quando rimangono incinte, a come finiscano nel fondo del barile insieme a omogeneizzati in scatola e pannolini sporchi.

Mi alzai e andai allo specchio, ma alla vista dei miei occhi giudicanti distolsi istantaneamente lo sguardo, come se mi fossi bruciata. Mi sentii improvvisamente stanca, ma anche arrabbiata, vergognandomi per aver lasciato che la cosa entrasse dentro di me. Mi diressi con impeto nel letto, il luogo del concepimento e del peccato, ed urlando strappai le coperte e sfasciai il materasso, rovesciando la lana per tutta la stanza. Dopodiché mi accasciai a terra, sfinita dalla

mia veemenza improvvisa, e cominciai a piangere sommessamente. Lasciai che le lacrime mi scendessero sulle guance, rapide e copiose come pioggia che cade sul terreno.

Rividi gli anni vissuti come un film in bianco e nero, pensando a quello che ormai era il mio passato e a quello che sarebbe stato il mio futuro.

Quando mi svegliai fuori era ormai buio e di colpo un'ansia terrificante mi salì dalle viscere in maniera improvvisa: la paura che la cosa fosse già munita di braccia, gambe, unghie, capelli, che addirittura fosse già uscita e ora si trovasse ai piedi del letto, esangue ma viva. Eppure, una volta accesa la luce, capii che nulla era vero, che la cosa era ancora dentro, ancora troppo piccola anche solo per ravvisarla.

Il sollievo fu però accompagnato da una punta di rammarico, di colpo un'amara certezza mi colpì: la certezza che anche se avessi tolto la cosa da me, quella non se ne sarebbe mai veramente andata, e che avrebbe continuato comunque a vivere, crescendo indisturbata, senza mai uscire, come un cancro che si attacca alla pelle e ti logora lentamente fino alla morte. La certezza che anche se me l'avessero tolta, non sarei mai stata veramente sicura che la cosa non ci sarebbe stata più, che sarei impazzita, che non mi sarei calmata fino a che, dopo essermi squarciata il ventre, non avessi visto con i miei occhi che dentro era vuoto: nessun cancro pronto ad uccidermi. Che comunque avrei cercato la cosa ovunque, in maniera ossessiva, nel volto dei bambini che avrei incontrato per strada. Che avrei aspettato, seduta ad una tavola apparecchiata per due, che la cosa fosse tornata a casa dopo scuola tutti i giorni, fino alla morte, come un fantasma.

Mi alzai di scatto e raggiunsi il telefono in cucina, composi il numero di mia sorella e aspettai che rispondesse la sua voce, così simile a quella di nostra madre. “Un bacio e passa tutto!”, la sentivo già dire.